

### Introduzione Segretario Generale

---

La previsione del Bilancio per il 2016 ci indica chiaramente alcuni temi sui quali le conclusioni della Conferenza di Organizzazione appaiono non del tutto coincidenti con le aspettative e con alcune priorità già evidenti nel corso del tempo. Il riferimento sta dentro a due filiere di ragionamento: il modello organizzativo e le risorse. Rimanendo convinto che la scelta di un modello organizzativo risponde a due traiettorie, quella interna e quella esterna, considero importante che la nostra categoria intraprenda quel “progetto organizzativo” sul quale si sta congiuntamente lavorando nel gruppo di lavoro regionale, per sperimentare nei prossimi due anni soluzioni organizzative che meglio rispondano all’attualità del contesto. Credo sia evidente a tutti che se il contesto esterno non fosse del tutto diverso da quello nel quale la federazione di categoria è nata nel 1980, non ci sarebbe bisogno di discuterne e di cambiare. Ma siccome lo shock esterno è stato significativo, urgono quei processi di “autoriforma” che ci mettano nella condizione di provare ad affrontare la fase. Da questo punto di vista la risposta peggiore che potremmo dare è continuare in una direzione che è stata utile, necessaria e generosa nel corso degli anni passati, facendo finta che quello che stiamo vivendo sia un ciclo temporaneo, di passaggio, sul quale attenderne la conclusione. Credo dobbiamo avere piena consapevolezza che non si tratta di “aspettare che passi la nottata” ma che oggi siamo già in pieno giorno. La notte è passata e quello che viviamo è un giorno nuovo. Possiamo assumerne due atteggiamenti in risposta al nuovo giorno: rimanere sulla difensiva, se ce la facciamo, o sfidare a viso aperto quello che abbiamo dinnanzi pur coscienti dell’incertezza del risultato. Nell’uno o nell’altro caso, per quanto il primo appaia più rassicurante, dobbiamo avere chiaro – e non sarebbe né leale né produttivo nascondere al gruppo dirigente provinciale – che la tenuta organizzativa ed economica della nostra Organizzazione e della nostra categoria è già messa in discussione. Non stiamo cioè discutendo su una possibile difficoltà futura ma su un dato già presente e reale. Il taglio alle agibilità sindacali del settembre 2014, al quale abbiamo risposto sostanzialmente in maniera lineare a tutti i livelli, sta ridisegnando la nostra capacità e possibilità di orientare la nostra azione sindacale nel territorio. Azione che per la categoria è resa possibile, da un punto di vista di capacità economica, esclusivamente dalle risorse che si ricavano dal tesseramento e dal contenimento di tutti i costi che gravano nel bilancio. Se guardiamo al bilancio di previsione 2016 comparato agli anni precedenti, ma sarà ancor più visibile dal bilancio consuntivo che presenteremo entro il mese di aprile, ci accorgiamo che gli spazi di razionalizzazione dei costi sul livello provinciale non ci sono quasi più. Tutto quello che si poteva ridurre in termini di costi, e che non sia riconducibile all’investimento tipico e diretto della nostra attività che non si può ulteriormente comprimere, lo si è fatto. In termini di proselitismo si noterà che pur incrementando il numero di iscritti (si è passati dall’apertura 2015 a 2.142 iscritti ai 2.320

di ottobre) le quote della canalizzazione si sono ridotte. Senza girarci attorno è chiaro che verificheremo con la Camera del Lavoro attraverso l'ufficio recupero crediti l'intervento nei confronti di quegli Enti che non pagano la contribuzione dei lavoratori iscritti, ma non saranno quote significative. Se consideriamo che la categoria a Treviso è tra quelle che dal punto di vista della sostenibilità e della funzionalità non è "osservata" come criticità, si rimarca ulteriormente la necessità di costruire un progetto organizzativo nel breve periodo. Non si tratta qui di identificare negli altri livelli dell'organizzazione (regionale e nazionale) le cause della difficoltà, provando superficialmente a scaricare in quelle sedi le responsabilità, per quante ve ne possano essere. Si tratta invece di attrezzarci, concretamente, investendo del cambiamento anche quei livelli, riprogettandoci. E partendo da noi. L'autoriforma ridisegnata alla Conferenza di Organizzazione, da questo punto di vista, appare ancora troppo incentrata, direi quasi avvitata, su dinamiche che certamente vanno considerate, sono il naturale frutto della ricerca di "fare i conti con quello che si ha", ma che in sé non paiono essere sufficienti o, quantomeno, particolarmente innovative. Anche a Treviso faremo tutto quello che è stato definito in sede di Conferenza; oggi abbiamo eletto l'Assemblea Generale, costituiremo laddove non lo abbiamo già fatto al Congresso i Comitati Iscritti. Il punto è come viviamo questi temi in una condizione che non sia solo burocratica e di adempimenti formali. E come li facciamo funzionare, cosa ci inventiamo, per renderli effettivamente luoghi inclusivi, stimolanti, partecipati ed efficaci. Si tratta di capire, considerato che è il luogo di lavoro quello in cui, materialmente, si esercita e si evidenzia la nostra presenza, e dal quale dovrebbero partire gli stimoli alle iniziative, come superiamo il *gap* che in questi anni si è evidenziato proprio a partire da quei luoghi. Non nascondiamoci e non facciamo finta di non vedere come la crisi di rappresentanza stia avendo forti ricadute proprio dai luoghi di lavoro. Abbandoniamo anche noi i luoghi comuni secondo il quale basterebbe avere più funzionari, essere più presenti nei luoghi di lavoro, per costruire il "sol dell'avvenir". Prendiamo atto che forse è stata anche la nostra presenza, fin troppo ingombrante e delegata, senza un progetto che guardasse non al "quanto si sta" in un posto di lavoro ma "chi ci sta, come ci sta e per fare cosa" a determinare la crisi che viviamo. Non possiamo sottacere che pur avendo dal 1998 le R.S.U. nei nostri Enti, che pure dovevano dare stimolo e forza all'azione unitaria da un lato e ad una azione "confederale" dall'altro, sono cresciute in questi anni dinamiche di segno opposto. E' aumentata la competitività e la conflittualità tra sigle confederali, che mai hanno trovato sintesi e risoluzione nell'azione unitaria della RSU che anzi ne ha riprodotto meccanismi, è aumentata la distanza tra il progetto confederale di cui diciamo di essere portatori e la verticalità corporativa dentro i nostri luoghi di lavoro, si è concentrato nei funzionari ogni tipo di attività, finanche quella tipicamente esercitata nel tempo dai delegati di posto di lavoro. Questo per sottolineare che non basta scrivere le regole, concentrarsi sugli organismi, se poi questi vengono vissuti in modo puramente formale e burocratico. Per queste ragioni ritengo fondamentale sperimentare un "progetto organizzativo" che vada oltre la semplice formalità e credo che il lavoro del gruppo regionale cerchi di andare in questa direzione. Quale rapporto tra livelli organizzativi sperimentando un "lavoro diffuso"

che interconnetta ed integri i diversi livelli regionale e provinciale orientandolo ad una maggiore orizzontalità. Investire risorse sulla formazione per i gruppi dirigenti e per i delegati considerando che la formazione a distanza non può essere sostitutiva ma complementare a quella residenziale. Una formazione strutturata, stabile e continuativa che non sia lasciata esclusivamente alla buona volontà. Un piano di lavoro che implementi e strutturi un rapporto con il sistema servizi della CGIL, che implementi le nuove forme comunicative e di visibilità dell'azione sindacale, che si attrezzi rispetto alla verticalità attraverso relazioni con i professionisti. Da ultimo considero importante che anche la nostra categoria si adoperi per recuperare quegli strumenti di ricerca, studio, riflessione, analisi che ci mettano in relazione stabile con il mondo dei "saperi e della conoscenza", con il "mondo che è fuori da noi pur guardandoci", che ci consenta di articolare proposte politiche, spendibili in tutti i luoghi nei quali esista l'irrequietezza al presente e la voglia oltre che la curiosità di costruire il futuro, capaci di andare oltre l'agenda quotidiana. Un agenda quotidiana che diversamente viene scelta e scritta da altri. Un agenda imposta nella quale emerge, come vediamo, tutta la nostra buona volontà ma anche tutta la nostra debolezza.

Accanto al bilancio di previsione per il 2016 vi abbiamo consegnato un rendiconto sull'attività di formazione che abbiamo svolto assieme alla FP di Venezia a partire dal mese di settembre. Una formazione che sentivamo necessaria e sulla quale ci eravamo impegnati dopo le elezioni RSU di febbraio. In allegato trovate anche il risultato dei questionari somministrati ai partecipanti. Mi sento di affermare che la strada è quella giusta. In pochi mesi siamo riusciti ad intercettare e a mettere a disposizione dei nostri delegati strumenti di approfondimento che hanno spaziato da questioni concrete – strumenti base per l'esercizio del proprio ruolo nel posto di lavoro – a temi di approfondimento generale. Siamo intenzionati, fermo restando quanto affermato sopra in materia di strutturazione di un modello formativo in capo alla FP Veneto, di riproporre questa esperienza nel 2016 tant'è, come vedete, che nel bilancio di previsione abbiamo già stanziato le poste economiche. Serve dare continuità ponendo attenzione al fabbisogno formativo che è emerso. Servirà anche, ed evidentemente, alternare step formativi su diversi livelli che consentano ai nostri iscritti e delegati di avere quegli strumenti che gli consentano al meglio di esercitare la loro attività con un più grado di autonomia, con maggior sicurezza e con quel bagaglio di conoscenze senza il quale è impossibile svolgere un ruolo di rappresentanza. Considerato, inoltre, che sto parlando al gruppo dirigente provinciale, serve anche e concretamente un supporto da parte vostra; quale fabbisogno di formazione e informazione vi sia in voi e tra i vostri colleghi serve che ce lo diciate. La formazione, in primo luogo, l'abbiamo pensata per voi componenti il comitato direttivo e per gli RSU. L'invito che vi faccio è di sfruttare questa occasione che mettiamo a disposizione e di non pensare che qualcuno tra di noi non ne abbia bisogno.

Sull'attualità vorrei concentrare l'attenzione su alcune macro-questioni che non possiamo sottovalutare per l'impatto che avranno e per le conseguenze, se vogliamo considerarle, che hanno anche per noi.

1. La conferenza mondiale sul clima che si è tenuta a Parigi. A distanza di 25 anni dalla Conferenza di Berlino si sono evidenziati in tutta la loro drammaticità i ritardi accumulati negli interventi e le conseguenze del surriscaldamento globale (inquinamento) che si sono prodotte nell'ambiente. L'innalzamento delle temperature ha prodotto danni irreversibili al Pianeta. Con conseguenze sullo stato di salute della popolazione e con ricadute pesanti sulla capacità di far fronte alle dinamiche che si determinano in ragione dell'aumento della popolazione mondiale. Il surriscaldamento sta producendo, in primo luogo, la desertificazione di intere aree del pianeta rendendo vulnerabile la capacità produttiva in campo agro-alimentare e la possibilità stanziale di milioni di persone nelle proprie terre. Le priorità economiche e finanziarie hanno accompagnato le non-scelte di questi 25 anni. E sono, per ampia parte, le stesse ragioni, le vere cause, che si accompagnano ai conflitti di guerra in atto. Egeonia e potere economico prima che qualsiasi altra cosa. L'elemento di novità che è emerso alla Conferenza di Parigi, che per qualche commentatore è stata storica, è l'accordo "Fabius" siglato da tutti i 195 Paesi (12 dicembre) che prevede di limitare il riscaldamento globale di due gradi entro il 2020. L'accordo era difficile: i Paesi in via di sviluppo (India e Cina in primis) reclamavano che non potevano sfruttare le condizioni che hanno permesso lo sviluppo nelle attuali potenze (o ex) e che le limitazioni risultavano penalizzanti e non competitive, i produttori di carbone fossile e petrolio, Arabia Saudita in primis, reclamavano le conseguenze che si determinano per quei Paesi che "vivono" di prodotti energetici, il Presidente degli Stati Uniti Obama era favorevole ma consapevole che il Congresso degli Stati Uniti era contrario a qualsiasi accordo. Di storico c'è che l'accordo è stato siglato. Ma in piena continuità con il passato viene previsto che le linee guida e gli interventi proposti sono indicazioni più che precetti e che non saranno previste sanzioni per chi non le rispetta. Per le Organizzazioni Sindacali mondiali il tema è delicato e apre le profonde contraddizioni in seno alle stesse. Prevale *tout court* il tema lavoro, crescita e sviluppo indipendentemente da tutto (come immaginiamo essere per quei Paesi che si sono seduti al tavolo della torta mondiale e che ne erano esclusi), prevale il tema legato a quale sviluppo e quale lavoro, o peggio, non si apre nessun interrogativo? Credo che questa sia una delle priorità che il movimento sindacale mondiale dovrebbe assumere a tema centrale. Piaccia o meno.
2. Legato al primo macro-tema c'è quello delle migrazioni mondiali. A meno che non si faccia finta di non vedere che tra le cause di migrazione, accanto alle guerre, c'è l'impossibilità materiale per milioni di persone di avere un futuro laddove esiste deserto e savana. L'organizzazione internazionale per le migrazioni ha presentato un rapporto nel quale evidenzia che dal 1 gennaio 2015 vi sono stati oltre 4.000 morti tra i migranti di cui solo 3.000 nel Mediterraneo. Di questi 700 sono bambini. Di ieri l'ennesimo episodio nelle coste Egee della Turchia. Il dibattito che pare aprirsi anche in casa nostra (CGIL intendo) pare assumere dei connotati da neo-realismo; si dice nessun buonismo (cosa vorrà dire non lo so) e senso di responsabilità rispetto agli

eventi. Da un lato si distinguono i profughi (scappati da guerre) dai migranti economici (scappati dalla miseria), ipotizzando che se è giusto dare asilo ai primi sia giusto cominciare a pensare ai rimpatri per i secondi, dall'altro si evidenzia che stante gli alti costi della tratta umana (di questo si tratta) a scappare siano i più ricchi e coloro che se lo possono permettere. Costi che diventano profitto per le organizzazioni criminali (ivi incluse quelle che dinamicamente ora passano allo Stato Islamico, ora passano ai combattenti contro lo Stato Islamico). Credo che nell'affrontare il tema senza "buonismi" e con "responsabilità" serva uno sforzo aggiuntivo fatto di studio e di corretta lettura geopolitica della realtà. Entrambe, altrimenti, "buonismo e responsabilità", si distinguono per pressapochismo ed ignoranza. Non credo, per quanto mi riguarda, che la distinzione sia utile; quale scelta tra morire di guerra o di fame? Forse qualcuno pensa che la seconda ipotesi sia migliore della prima o meno cruenta. Non credo che sia intelligente l'evidenziazione che a scappare siano i più ricchi, come se il loro fosse un capriccio. Credo, invece, che non vada sottovalutato il fatto che in Europa la popolazione diminuisce ed invecchia (molto) a fronte di oltre un miliardo di persone in Asia e di una crescita demografica esponenziale in Africa (si supererà il miliardo di popolazione nel 2020) dove la popolazione media - specie nella striscia sub desertica che va dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso (deserto e savana) - ha un età di 25 anni. Ecco, di questo dovremmo in Europa e nel Sindacato, discutere. Se pensiamo di risolvere il tema con i rimpatri e le barriere temo che non troveremo utili soluzioni. Se invece pensiamo di regalare milioni di persone alle organizzazioni criminali siamo nella giusta strada. Il tema è di estrema delicatezza. L'interrogativo è se valga la pena ricercare il consenso immediato senza prospettiva o se valga la pena costruire una prospettiva che nella fase può anche determinare una caduta del consenso.

3. Le elezioni francesi hanno evidenziato un grande successo della destra Lepenista. Anche in Francia, dopo la Danimarca, l'Ungheria, la Finlandia, la Polonia, la Germania, l'Italia, vede emergere forte la presenza ed il consenso attorno alle destre estreme. (Per stare in Europa e non guardare all'Argentina ed al Venezuela). Al ballottaggio il Primo Ministro Francese, il socialista Manuel Valls ha invitato i cittadini a votare per i candidati repubblicani (di Nicolas Sarkozy) - peraltro non contraccambiato - per fare un fronte democratico contro la vittoria delle Le Pen. Il risultato elettorale, che ha visto un +9% di partecipazione elettorale, gli ha dato ragione nel breve periodo. La destra Lepenista non ha vinto nessuna Regione. Vedremo alle elezioni Presidenziali del 2016, e quindi nel medio periodo, se questa mossa è stata utile o se invece non abbia ulteriormente indebolito ciò che rimane del Partito Socialista. Il dato che mi interessa far emergere è che tra gli elettori delle Le Pen vi sono proprio quelle fasce di popolazione e di lavoratori (molti paiono essere i lavoratori pubblici che tradizionalmente stavano politicamente altrove) che tipicamente si rivolgevano ai partiti di sinistra ed al movimento sindacale (certo oltre alla destra sociale). Fasce di popolazione che da quella tradizione non si sentono più rappresentati. Per alcuni il

voto francese è un voto di protesta; resta il fatto che protesta o meno quel voto si è indirizzato come in altri paesi d'Europa) verso la destra. Una destra che è sempre esistita, che “fa il suo mestiere”, il cui consenso pare non essere effimero o transitorio. Non è forse quell'uscita (a destra) che temevamo fin dall'inizio della crisi e sulla quale, evidentemente, non si è riusciti a porre argine? Non sarà forse che questa uscita da destra è il frutto di un pensiero che si è fatto egemone e che un argine non è possibile in assenza di ri-costruzione di un pensiero che si faccia a sua volta egemone diverso ed alternativo? In termini pessimistici io credo che dopo l'assenza di una forte riflessione su quanto avvenuto in Grecia (dove si è sostanzialmente esercitato un misero tifo pro o contro frutto del momento), la continua riproposizione acritica dell'intervento Europeo costruito sull'austerità e sul “ricatto” finanziario, una sorta di “adattamento molle” che ha negato il sociale, gli attacchi contro il lavoro e le fasce più deboli e più esposte alla crisi, abbia sancito la fine dell'esperienza novecentesca rappresentata dal socialismo. Valls ha rallentato l'alluvione ma credo che non la fermerà. Non sottovalutiamo il fatto che le Le Pen, anche grazie al conflitto aperto nei confronti del Le Pen padre, pur dandosi una “pulitina” di parvenza rimangono quella destra nota che le ha originate. Peraltro anche le elezioni tenutesi ieri in Spagna, questa è una riflessione a caldo che merita approfondimento, hanno ulteriormente sancito la crisi di consenso dei partiti socialisti “tradizionali” – che hanno perso consenso a favore di Podemos – e probabilmente non hanno visto l'affermazione di Ciudadanos (partito della cittadinanza) perché i Popolari spagnoli surrogano bene quell'idea di destra che prevale altrove. In ogni caso se c'è un dato che emerge ovunque, anche nel nostro Paese, è che la “stagione del bipolarismo” appare esaurita o quantomeno depotenziata.

4. In Italia c'è stata la Leopolda numero 6. Qualcuno ha brillantemente fatto la battuta “c'erano i lobbisti, c'erano gli imprenditori, c'erano i consulenti finanziari ma non c'erano i lavoratori ed i precari”. Non è proprio così. Vorrei sottolineare che se nel nostro Paese ha potuto affermarsi il “fenomeno Renzi” lo si deve ad altri prima che a lui. Lui è stato abile ad inserirsi nel vuoto e lo ha fatto come un coltello nel burro. Credo che la crisi di un pensiero a sinistra nasca da lontano. Né con Renzi né con Berlusconi. Credo che Renzi, peraltro, si avvicini a un modello molto più simile a Craxi che a Berlusconi e ritengo che su quanto accade non vi sia nulla di così nuovo rispetto al passato rispetto alle dinamiche politiche e di costruzione del consenso. Di evidente, piuttosto, c'è che tutto il dibattito ruota attorno ad un unico filone di pensiero forte sul quale si evidenzia la completa assenza di una “scuola di pensiero” diversa ed altrettanto forte (oltre che credibile). E credo che quando Renzi ha deciso di portare il PD nel PSE lo abbia fatto anche perché si è reso conto che il PSE non esiste più. Nel cuore e nella testa delle persone. Appare più un “feticcio” che una comunità valoriale attorno alla quale costruire percorsi politici alternativi e credibili di governo. Alla Leopolda si è ulteriormente confermato che se rottamazione c'è stata è avvenuta esclusivamente in una direzione. Per quanto, ad essere onesti, ci avevano

già contribuito coloro che da quell'esperienza provenivano. In Italia, per parte, si è già anticipato politicamente quello che oggi avviene altrove (o che era già avvenuto in Germania). Credo che come Sindacato dovremmo porre questa riflessione in cima a tutto. Assumere evidenza e consapevolezza di quello che è successo (la notte è passata) e capire se e come possiamo essere protagonisti nel campo sociale per stimolarne un protagonismo. Alimentare un forte dibattito "a carattere sociale" sui nostri temi, aprendo contraddizioni nel campo politico, stimolandolo ed interloquendo con quello che oggi c'è, è ossigeno in prospettiva. Anche perché abbiamo visto che il ruolo di "opposizione sociale" in campo a noi non basta. Non viene riconosciuto e spesso non viene nemmeno capito tra i nostri iscritti. Dobbiamo provare ad aprirle agli altri le profonde contraddizioni che ci sono; quello che è invece riuscito a Renzi, finora, è aprire le nostre. Ha capito che il Sindacato senza una "sponda" politica che traduca ed aggregi la domanda sociale che a noi arriva, in quanto portatori di interessi – il tradizionale ruolo svolto dai cosiddetti corpi intermedi – viene meno nella sua funzione fondamentale. Sostanzialmente nella sua azione – che non è diretta tanto contro la CGIL ma contro tutto il Sindacato confederale (altro atteggiamento rispetto alle corporazioni) – agisce con medesima logica "populista" di dialogo e rapporto diretto con i cittadini senza il passaggio né con le forze politiche (lui, Presidente del Consiglio e Segretario di Partito è il primo rottamatore del suo stesso partito) né con quelle sociali. Ha creato, nei fatti, una sorta di "peronismo" in salsa italiana. Un'azione che prima del cambiamento ha "il potere per il potere" come elemento essenziale. In troppi lo hanno assecondato rifuggendo tra le sue fila e pensando di manovrarlo successivamente. In campo politico non ci stanno riuscendo; chi riesce in questa operazione è, consentitimi la forzatura, Confindustria assieme ai poteri finanziari e burocratici della Pubblica Amministrazione. Nel farlo ha capito che le forze sociali, inclusa la CGIL, anche grazie all'assenza di risultati sono in una fase di grande debolezza, caduta della fiducia e di consenso. Ha capito che agendo sulle condizioni economiche di tenuta delle organizzazioni è in grado di completare l'opera avviata. E' sufficientemente consapevole che nella sua idea di politica, che non vede in campo partiti ma comitati elettorali (cos'altro è il popolo delle primarie, dei gazebi, da attivare attorno a un nome in occasione delle consultazioni elettorali salvo poi ringraziare e chiedersi di farsi da parte) non importa se nella "rossa" Emilia Romagna vota il 37,8% degli elettori; l'importante è prendere un voto più degli altri. Consapevole che così come i cittadini sono elettori e non militanti, che si mobilitano attorno ai nomi e non a delle idee, il passo di distacco tra cittadino e partito prima, cittadino e sindacato poi, è breve e veloce. Posso sbagliarmi o essere troppo pessimista ma se noi, la CGIL, non cambiamo passo rifuggendo tentazioni leaderistiche o imitative di modelli, altri "100 anni" non li conosceremo. Se l'azione della CGIL è tutta volta a ricercare "il nemico interno", a schierarsi per il "capo di turno" a prescindere dal fatto che quella supina accettazione determina allargamento delle criticità presenti, rinviando ogni possibile iniziativa a un "futuro remoto" credo che non "nel lungo periodo saremo tutti morti" ma nell'arco di "un respiro". Per questo credo

che prima ancora di una discussione su assemblee generali, comitati iscritti o altro, serve che anche noi rimettiamo in campo una forte e credibile proposta “politico-sindacale” senza riproporre in forma stanca generiche “piattaforme su fisco e pensioni” sulle quali pare che nemmeno noi ci crediamo. Pensiero e azione. Anche perché, e tengo a ri-sottolinearlo, noi faremo tutto quello che ci è richiesto e che il comitato direttivo confederale della CGIL Nazionale e della FP Nazionale, ha ritenuto vada fatto, seppure ci pare scivolare in secondo piano, anche rispetto alla discussione che gli iscritti si aspettano da noi, dedicare i mesi di gennaio a “elezioni dei comitati iscritti” o a presentazione di un ipotetico nuovo modello contrattuale, con contratti aperti e non rinnovati.

Il 28 ottobre abbiamo svolto unitariamente la manifestazione unitaria a Roma per il rinnovo dei contratti che sono scaduti da oltre 6 anni. L'elemento di novità è stato che accanto alle bandiere di CGIL CISL UIL ve n'erano molte dei diversi sindacati di mestiere. Sindacati che poco sono interessati alla “valenza generale” che il contratto può avere oltre il semplice rinnovo economico. Soldi e basta. Elemento attrattivo forte per chi lavora. La manifestazione, per quanto dignitosa, ha segnato tutte le nostre difficoltà del momento; dopo 6 anni di mancato rinnovo dei contratti l'aspettativa di partecipazione, almeno per noi, doveva e poteva assumere altro carattere. Se anche questo sia un segnale di rassegnazione, sia un segnale di scarsa credibilità nella nostra azione – che spesso appare frammentata e discontinua -, o se sia l'insieme di queste cose è ragionamento utile da farsi. Aggiungo che i lavoratori nel territorio, peraltro, le vedono eccome le profonde divergenze in capo a quei soggetti che ora si mobilitano assieme – e chiedono assieme ai lavoratori di farlo -, ora si comportano come “liberi professionisti” preoccupati più di una insana competizione a geometrie variabili che al praticare vere azioni unitarie. Credo però che dobbiamo provare a dare valore a quell'iniziativa, riportare tutti i soggetti sindacali alla priorità che il rinnovo del contratto esercita, provare a stimolare le RSU affinché anche per loro assuma un carattere di priorità unitaria. Anche il nostro credere al valore delle RSU non deve venire meno. E provare, perché no, anche con iniziative formative unitarie delle RSU può risultare utile. Evitando, per quanto possibile, di scaricare le nostre contraddizioni, contrapposizioni sulle RSU ma aiutandole in un percorso di comprensione e piena consapevolezza dei temi in campo. Percorsi difficili e pieni di incertezze ma che potrebbero diventare utili a noi in primo luogo. Infine, sul tema, un ragionamento che abbiamo già fatto ma che pare non essere considerato: facciamoli decidere ai lavoratori i percorsi di mobilitazione, finanche allo sciopero. Credo che far decidere ai lavoratori se scioperare o meno, arrivando a certificarne il voto, non costituisca un attacco al diritto di sciopero o alla democrazia. Forse questo permetterebbe non solo di costruire meglio i percorsi di iniziativa costringendoci a darne continuità, ma forse consentirebbe sul serio di far diventare quei momenti forti e partecipati. Certo, dall'altra parte, c'è il rischio concreto che un siffatto meccanismo

determini l'impossibilità di effettuarli gli scioperi. Ma abbiamo alternative rispetto ai risultati di questi anni?

Qui a Treviso siamo stati caparbi (e forse fortunati a capire la valenza del tema) nel costruire un percorso di iniziativa e visibilità sulla questione della "riforma sanità del veneto" voluta da Zaia. Non solo ci ha aiutato la ricerca che come CGIL, FP, SPI e Ires abbiamo svolto fin dall'uscita del Piano Socio Sanitario del 2012 che ci ha rafforzato rispetto alle nostre richieste e che ha dato ragione alle critiche mosse al progetto Zaia. Ma ci ha aiutato, e molto, la consapevolezza che tutta la FP Veneto ha avuto fin dal principio su quella riforma arrivando a formulare critiche e proposte in audizione presso la V Commissione regionale. Interventi che a Treviso abbiamo speso immediatamente attraverso relazioni con Sindaci, Amministratori delle Ulss (per quanto comprensibilmente si siano tirati fuori), iniziative confederali nel territorio e assemblee nei posti di lavoro. Assemblee molto partecipate, presenti anche molti non iscritti, nelle quali i lavoratori, in primo luogo, ci hanno ringraziato per quello che provavamo a fare e per il loro coinvolgimento. "Grazie perché tutti parlano di noi ma nessuno parla con noi". Questa la battuta che girava in quelle assemblee. Iniziative che sono state possibili grazie anche al lavoro svolto dai delegati delle tre Ulss che hanno partecipato agli esecutivi sanità esprimendoci il loro punto di vista e suggerimenti di costruzione dei materiali informativi. Non è forse questo il modello sindacale costruito sulla partecipazione degli iscritti che abbiamo in mente? Che a quel punto si sentono coinvolti e assieme capiscono di essere importanti negli indirizzi che la loro organizzazione mette in azione? Vedete che si può fare, assieme, un lavoro importante, ognuno per quello che può e riesce a dare, senza delegarlo? Il frutto di quel lavoro è stato il maxi emendamento che ha ridimensionato in progetto originale, che ha aperto le contraddizioni in seno alla Giunta Zaia ridimensionandone ambizioni. Anche in merito al tempo di chiusura della riforma. Credo che un pezzetto di questo risultato sia a noi ascrivibile. Per questo abbiamo svolto in questi giorni la seconda tornata di assemblee, "di ritorno", che sono state altrettanto partecipate. Ecco, credo che nonostante lo sforzo e l'impegno profuso, è questa la strada che dobbiamo percorrere. E dobbiamo farla, subito a gennaio, senza attendismi, sul tema che attiene alla riforma delle IPAB. E' uno sforzo notevole al quale non dobbiamo sottrarci. Come, propongo, che a gennaio apriamo una grande campagna sul lavoro pubblico, provando ad aprire anche a quei settori che stanno nella filiera, recuperando un lavoro che i compagni di Rovigo hanno già sperimentato. "Io amo il mio lavoro" è lo slogan che potrebbe accompagnarci in questo percorso. Ragioniamoci tutti e vediamo se nel prossimo Comitato Direttivo siamo pronti per lanciarla.

Infine. Permettetemi un ringraziamento particolare ai compagni della Segreteria. Il lavoro che stiamo svolgendo assieme è prezioso, faticoso e non nascondo, a volte frustrante. Ma fatiche e frustrazioni si superano specie quando c'è un gruppo, come abbiamo in categoria a Treviso, che pur nella sua diversità prova a lavorare insieme senza particolarismi, generosamente dedicandosi al raggiungimento di obiettivi pur

nelle difficoltà, pazientemente considerando che siamo persone con le proprie virtù e i propri limiti. Un gruppo che fa della relazione, del rispetto, della lealtà e credo, dell'affetto, un punto primario. Senza questo gruppo anche i risultati conseguiti nel 2015 non sarebbero stati possibili. Risultati che possono apparire parziali rispetto alle aspettative che abbiamo ma che si calano nella fase e nel contesto rappresentato. Un ringraziamento esteso a tutti i nostri delegati ed ai componenti del comitato direttivo, in particolare a coloro che non vivono il loro ruolo, il loro essere parte di un organizzazione, come puro aspetto formale ma sostanziale. Di presenza, aiuto e supporto non solo ogni tanto nelle riunioni del comitato direttivo ma concretamente, tutti i giorni, nel loro posto di lavoro. Consapevoli che il motore di questa organizzazione siete voi e non solo coloro che in una fase temporanea della propria vita hanno la fortuna di assumere un incarico di direzione.

Buone feste a tutti.

Treviso, 21 dicembre 2015